

**Stefano Fabei, *I neri e i rossi*, Mursia, 2011 (il Borghese, maggio 2011)**

Il "ponte Mussolini" non è – o meglio, era – soltanto la nomina topografica dell'odierno Ponte Flaminio in epoca fascista. Fu un tentativo, presto abortito, di congiungere due sponde che per molti anni non si parlarono e anzi, si combatterono, pur provenendo da una medesima origine comune: il socialismo. Cosa fu il tentativo «pontista»? Ce ne parla molto bene Stefano Fabei con il suo ultimo libro. Questo fu in un certo senso il tentativo, realizzato durante la *RSI*, di lasciare a quelle componenti ideologicamente meno lontane dalle posizioni sociali del fascismo, le redini di quel potere che Mussolini sapeva di dovere di lì a poco abbandonare. Meglio ai socialisti che ai Tedeschi o, peggio, ai democristiani amici di quegli Alleati che proseguivano la loro conquista dello stivale. Questa la logica.

In un certo senso, però, il tentativo pontista fece esplodere quel bubbone che, per oltre vent'anni, fu strategicamente tenuto nascosto da Mussolini: che cos'è il Fascismo? Per questo tale questione assume un interesse che va oltre il tentativo pragmatico di una tale consegna di poteri. Le contraddizioni che da ciò esplosero nei giorni frenetici della *RSI*, infatti, non furono altro che la conseguenza di un chiarimento dottrinario mai risolto dagli stessi fascisti, perpetrato da un Mussolini che seppe riunire nel regime anime diverse: forse sin troppo perché potessero convivere insieme all'eterno. E così quegli scontri – tutti dal carattere culturale ed intellettuale – tra i vari gruppi, fronde e consorterie di regime, che componevano nel bene o nel male le varie anime del Fascismo si trasformarono, nella *RSI*, a fronte del progetto pontista, nel tentativo reciproco di isolare politicamente la parte avversa.

Il progetto del pontismo avrebbe dovuto assumere le sembianze di quelle «uova del drago» narrate da Pietrangelo Buttafuoco nell'omonimo romanzo: ovvero elementi di destabilizzazione, che sarebbero esplosi all'indomani della conquista alleata, nel caso il governo fosse passato ai «conservatori», anziché ai «socialisti». Un'idea, interessante oltretutto intrigante, ma che si abbina meglio alla trama di un romanzo piuttosto che ad un progetto politico concreto. Restiamo, infatti, un po' scettici ad accettare l'idea che, con un governo socialista nel dopoguerra, lo Stato sociale, edificato dal Fascismo, sarebbe stato salvaguardato. Ciò perché, a dispetto del colore politico di coloro i quali hanno poi, effettivamente, seguito Mussolini al potere, ciò che fu alla base della legislazione sociale del Fascismo fu, anzitutto, una certa idea dello Stato – e del mondo – antitetica a quella socialista: ma, anche a quella liberale o conservatrice. Come nei trapianti mal riusciti, a fronte del tentativo pontista avremmo probabilmente avuto un «rigetto», poiché lo Stato edificato dopo la guerra dall'antifascismo – il colore specifico di questo è indifferente – mai e poi mai avrebbe accettato i pilastri, pre-politici e qualitativi, che stavano alla base di siffatta legislazione. E anche Fabei sembra in un certo senso convenire rilevando le «contraddizioni impossibili» che minavano inevitabilmente il progetto pontista.

Ci sorge poi un secondo dubbio. Può darsi che la preoccupazione per l'incolumità propria abbia potuto travalicare fra i pontisti «neri» l'obiettivo squisitamente politico che stava alla base di questo utopico tentativo? Si voleva, dunque, salvar la pelle o la patria o entrambe, se possibile? E' un dato di fatto che, grazie al tentativo pontista, diversi fascisti d'alto grado e nome, poterono ottenere nel dopoguerra un trattamento decisamente più generoso di molti loro pari grado o ruolo, con colpe e misfatti a loro carico decisamente minori dei loro «più fortunati» colleghi.

Quand'anche, però, non si voglia dar adito alla malafede dei «neri», resta sempre la possibilità che questo poté essere dei «rossi». Non dimentichiamoci, infatti, che la prima funzione, in assoluto, del «diplomatico» di professione è, onde tutelare gli interessi della parte che rappresenta, quella di fornire ai suoi ogni possibile informazione sulle condizioni morali e materiali della controparte presso cui è accreditato. Allora dovremmo chiederci se il pontismo non fu, in fin dei conti, che una mera strategia dell'antifascismo per misurare la

resistenza e la forza effettiva della *RSI*, infiltrandosi tramite colloqui ed incontri tra le sue alte sfere.

E se pur non volessimo credere, in generale, alla malafede delle due parti, pure questo tentativo poté essere semplicemente uno stratagemma per condurre una lotta tra fazioni all'interno della *RSI*. Infatti, da parte «fascista», tali ponti divennero spesso un mezzo utile a contenere l'ala più dura ed intransigente del Fascismo che a Salò era riemersa più forte che mai. Ognuna delle parti fasciste che si fronteggiarono all'ombra del tentativo pontista, o contro-pontista, rivendicavano una patente di ortodossia rispetto al volere del Duce. I primi, quelli favorevoli, si trincerarono dietro l'ordine, a quanto riferiscono le cronache, di Mussolini stesso; i secondi, dietro l'idea di un fascismo mistico e assoluto che aveva ormai da offrire soltanto il sangue alla patria. I fascisti più ortodossi e restii a qualunque apertura, mai avrebbero concesso che all'interno del Pfr – il partito che più del Pnf avrebbe dovuto realizzare quella «bonifica integrale» di arrivisti, «tesserati» e cuori tiepidi – potessero vivere e moltiplicarsi questi pontisti, che ai loro occhi avevano le sembianza dei traditori.

Quel che è certo, è che i Tedeschi dopo le scottature del 25 Luglio e dell'8 Settembre, avevano forse usmato nell'aria l'odore del tradimento. Il pericolo, cioè, d'una pugnalata alla schiena dalla quale volevano tutelarsi, perciò, ostacolando ogni potenziale progetto pontista. L'ostilità tedesca al progetto era ovvia, poiché sarebbero stati loro, per primi, a rimetterci di più, così come un Pavolini o un Mezzasoma, ormai decisamente troppo esposti per pensare di sopravvivere alla fine della guerra.

Quel che è certo è che il «ponte» non fu mai completato. Anzi, quei pochi «pezzi» furono presto sbriciolati sotto i colpi di una guerra civile che, con il suo odio e le sue violenze, avrebbe presto travolto ogni legame tra italiani. Di chi fu la responsabilità di tale rottura? Beh, la lista sarebbe lunga, e i fascisti più intransigenti, a tal proposito, non hanno meno colpe dei socialisti e dei comunisti più ortodossi e restii alla strategica conciliazione.

Che la storia non si faccia con i «se», è ovvio. Ma «se» questa cosiddetta conciliazione fosse avvenuta, non avremmo – forse – avuto stragi, killeraggi, stupri e molto altre schifezze che, da ambo le parti, la guerra civile ha determinato. Tuttavia, non avremmo avuto – forse – alcune stupende pagine di eroismo, messo in campo dai militi della *RSI*, che in quelle «ultime ore dell'Europa» si distinsero valorosamente. Non avremmo avuto – forse – un testimone che, pur con tutte le sue contraddizioni, ci è giunto grondante di un sangue che lo rende, al tempo stesso, fecondo portatore di vita, e monito insopprimibile e severo per tutti quelli che, negli anni successivi, avrebbero voluto ancora dirsi «fascisti». Forse, o forse no.

*Andrea Niccolò Strummiello*